

Dice il padre

- Padre: "Oggi vieni a dirmi che per te era molto importante essere amato. Bastava che tu fossi più obbediente e ti adattassi ad essere come io ti volevo. Sei stato tu a metterti contro di me: non mi hai dato altra scelta che essere contro di te."
- Figlio: "Padre, per te esisti solo tu. Tutto è o con te o contro di te. Solo in rapporto a te mi riconoscevi il diritto di esistere. Capisco ora le volte che tremavo e la gola si serrava e non riuscivo a dirti quello che avrei avuto bisogno di chiederti. Ti temevo, non per il potere che esercitavi, ora negando ora approvando le mie richieste; temevo la tua inspiegabile ostilità. Sentirtelo finalmente dire in modo chiaro mi libera dall'incubo."
- Padre: "Anche per me è stata una liberazione. Quando ti ho sentito ostile, prepotente, avverso, ho ripetuto automaticamente l'esperienza di mio padre. E' stato più forte di me. Ho creduto che il mio compito fosse prima di tutto e sopra tutto educarti."
- Figlio: "Cosa hai provato quando hai letto i libri che poi mi hai fatto leggere, quando facevi e subivi violenza, quando il pianto scivolava sulle mie guance senza lasciare traccia nel tuo cuore? Cosa pensavi delle tue azioni sempre uguali?"
- Padre: "Figlio, come potrei risponderti? Non so neanche se io sono quell'uomo che ti sta di fronte. Non ho mai incontrato me stesso, anche se spesso ne ho sentito nostalgia. Diventiamo adulti troppo presto. Non hai tempo per accorgerti che fanno di te un ragno abile come loro a tessere la tela in cui resti prigioniero. Ci vuole poco a capire che protestare peggiora la situazione. Ma finché ti regge il cuore continui ad urlare. Vivi tra ragni. Non puoi non credere di essere un ragno. Altrimenti chi sei? Quando mi sono accorto di essermi costruito intorno una prigione era troppo tardi. Ho pensato che fosse normale. Del resto tutti ne avevano una."
- Figlio: "Padre, c'è stato nella tua vita un tentativo, una ribellione? Cerca dentro di te. Sforzati di ricordare. Prova almeno una volta."
- Padre: "Attraverso coltri di angoscia che ho sempre trattato come nebbia, ritorna qualcosa. Ma è troppo lontano e non riesco a vedere."
- Figlio: "Coraggio, lasciati andare."
- Padre: "Figlio, ho già sofferto molto. Sto male e sono molto stanco. Vai tu. Io non me la sento."
- Figlio: "Padre, non posso continuare da solo. Non possiamo nessuno dei due, soli, andare. La catena che lega entrambi ci costringe a un moto circolare. E sono più di mill'anni. Tu da solo, allora, non ce l'hai fatta. Non ha senso che ti abbandoni. La città che andrei a fondare sarebbe la stessa, stesse le vie, i palazzi. Stessi i dilemmi. Forza padre, non ti fermare."
- Padre: "Ormai sono vecchio. Mi sento pesante. Lasciami stare. A che serve rinfocolare passioni che ho faticato a sopire. Mi aspetta la morte. In questi anni ho costruito un castello dentro di me. E una segreta in fondo alle stanze. Là mi voglio rinserrare a illudere la mia anima con i riflessi dei tesori accumulati. Là attendere la morte è piacevole. Lei mi libererà da questa stretta dolorosa."
- Figlio: "Padre, non puoi morire ancora una volta. Non devi. Non voglio. Te lo impedisco. In qualunque angolo volgerai la tua fuga mi incontrerai pronto a sbarrarti la strada. Padre, non mi provare. Ora ho la forza per farlo."
- Padre: "In ogni angolo del mio castello, ad ogni svolta di ogni corridoio, c'è già la tua presenza. A lungo ti ho vissuto come pericolo per la mia vita. Sono stato Laio quando tu eri Edipo. Ho reso te Prometeo scegliendo di essere Giove. Gli dèi soltanto hanno forza per questo gioco tragico. Io sono spossato. A nulla vale continuare. Non ti servo,

lasciami cadere dalle tue spalle, prosegui da solo. Vivi tu, lascia me alla morte. Fin dall'inizio sapevo che avresti vinto tu."

Figlio: "Padre, non farmi ripercorrere la tua strada come tua ombra. Non lasciarmi. Non sarei comunque mai davvero solo. Ancora troppo rancore ti lega a me. Solo da piccoli-fanciulli prodigiosi- gli eroi dei tuoi libri potevano illudersi di divellere ceppi. Sono diventati adulti anche loro e ora i loro padri, ridendo dai cieli, ne osservano il moto uniforme, la ripetizione odiosa che fa odiare la vita. Padre, non puoi farmi questo. Aiutami a capire come la vita può essere amata."

Padre: "C'è qualcosa nella memoria, ma è troppo doloroso. Non riesco a capire e non posso più distaccarmene. Maledetta la tua voglia di ricucire un legame con la vita che credevo strappato."

Figlio: "Padre, non maledirmi. Spiegami come sei arrivato ad accettare l'idea che un uomo possa divenire nemico di suo figlio. Raccontami se hai creduto veramente possibile per un padre progettare la morte del figlio per realizzare un suo piano. Credi forse diverso dal tuo il calvario di quell'uomo? Padre, tracciamo un altro sentiero. Soltanto insieme possiamo farlo."

Padre: "Figlio, sto male. Le forze mi mancano, la mente vacilla. Ricordi o fantasia: non so più distinguere. Fantasmi danzano nella mia testa e io non riesco a fermarli. Tutto annega nel desiderio di vomitare. Figlio, aiutami, aiutami, sto troppo male."

Figlio: "Padre, mi fai paura ma ti resterò accanto. Dimmi cosa posso fare."

Padre: "In fondo al giardino dei nonni, ricordi?"

Figlio: "Sì."

Padre: "Accanto alla stanza dove giocavi ho trascorso tante ore nel silenzio solare. Nessuno mi era compagno. Il fragile fico osservava paziente e negava -gravemente amputandosi- la soluzione finale che nulla risolve. Sono grato a quel fico. Tuo nonno non ha mai capito.

Più tardi sono partito. Il confine più in là della rete piena di buchi tra due campi amici. Qualcosa però si era rotto, ma quel che è peggio, si era ricomposto in un modo che io non avevo voluto. Solo che funzionava.

Aveva ragione mio padre. E' stato facile crederlo. Lui era così riservato che la tristezza e la rabbia sembravano sue, naturali. Non c'era un punto in cui la sua immagine si scollasse lasciando uno spiraglio alle stelle. Anche mia madre si era messa tra me e lui. Così abbiamo vissuto inseguendoci, negandoci, cercandoci."

Figlio: "E poi?"

Padre: "Poi la strada diviene obbligata. Per un momento tutto appare chiaro. Ti senti potente. Ma è solo un terribile inganno. Non serviva tradire il padre, non serviva esserne complice. Sono andato lontano. Ma appena potevo tornavo da loro. Correvo a consolare mia madre, così fragile, così infelice, così malata. Lui era una inutile presenza, ingombrante, prepotente. Avrei voluto fargli vedere che era facile farla sorridere. Io tra loro. A me non pensavo. Il mulino aveva cominciato a macinare anche me. Solo che non mi permettevo di avvertire il dolore. C'era sempre un impegno da assolvere, un dovere, un sacrificio, un'immagine da non tradire."

Figlio: "Soffrivi molto?"

Padre: "Non sapevo che si potesse vivere diversamente. Sentivo lontano qualcosa. Un lamento, da quel che potevo capire. E se qualche volta le lacrime volevano mostrarsi era fin troppo semplice ricacciarle. Era sufficiente poca forza. E la vita, la vita continuava uguale. Almeno così mi pareva di non subire più. Finalmente era chiaro a tutti che ero io il più potente."

Figlio: "Cosa provavi?"

Padre: "Un gusto amaro, forte. Piacevole alla fine. E quando mia madre morì, lontana da me, quell'uomo imponente col volto rigato dalle lacrime mi fece tenerezza -no, questo è

ora, nel ricordo- allora mi fece paura la sua impotenza. Non fosse stato per la sua caparbieta avrebbe dovuto piegarsi. Invece cominciarono le ripicche, le minacce, i capricci. Stava tornando bambino. Che strana ruota la vita."

Figlio: "Perché pensi che la vita sia una ruota?"

Padre: "Vedi come tutto si capovolge e resta uguale a se stesso?"

Figlio: "Questo è quello che mi hai fatto vedere. Ma io non ci credo."

Padre: "Eppure la vita è una ruota che gira indifferente e c'è un momento in cui tutto è compiuto. In quel momento il cerchio si chiude."

Figlio: "E strozza la vita."

Padre: "Sì, la strozza. Ma finalmente è finita. E' un grande sollievo."

Figlio: "E le stelle che scrutavi in cielo per poi ritrovarle sui libri?"

Padre: "Cercavo in loro il perché."

Figlio: "Di cosa?"

Padre: "Di anni passati a osservare le stelle. Quando mi sono accorto che tutto ruotava, ho pensato se potevo essere io il fulcro. Ma non ho avuto il coraggio di tentare. Ero convinto che si trattasse di un'impresa troppo difficile. Tutti si adeguavano e sembrava così che lo scopo ultimo fosse quello di non alterare l'equilibrio della ruota. Non far deragliare la vita, tenerla su binari costruiti da qualcun altro."

Figlio: "Anche con il tuo aiuto, padre."

Padre: "Certo, anche con il mio consenso. Giornate vissute a progettare domani, a rinviare un gesto d'amore, a tacitare l'impazienza, ad addestrarmi alla prudenza, al compromesso. Qualunque idea al di fuori di questo era ribellione che io stesso soffocavo.

Mio padre, finalmente, era fiero di me. Riconosceva la mia potenza; non vedeva più un nemico in me. Ora che l'età ne piegava la forza mi imponeva di essere il suo aiuto. Io intanto ero diventato lui.

Gli incontri fra noi si fecero meno frequenti. Quelle rare volte che ci trovavamo nel deserto delle nostre vite ero io a rimproverarlo, perché si curava poco, non si mostrava docile, non obbediva. E subito i suoi occhi si velavano di lacrime e taceva. Lo giudicavo scontroso, permaloso. Un bambino. Solo ora penso che c'era qualcosa che non aveva mai avuto il coraggio di rivelarmi. Sai, a volte temo di non avergli offerto l'occasione di farlo."

Figlio: "E' questa la nostra occasione."

Padre: "Figlio, la verità non riesce ad uscirmi dall'anima, annoda la gola e taglia il respiro. Ho bisogno di farcela."

Figlio: "Padre ti sono vicino. Appoggia le tue spalle sul mio petto. Conosco lo sforzo. Riposa, se vuoi."

Padre: "Figlio non è ora il momento. Non ancora."

Successe poi che mio padre, testardo, si aggravò. Provai rabbia quando la sua morte imminente mi strappò alla vita che proprio lui aveva voluto per me. Preparai senza cura una piccola valigia di pelle. Mi ricordai allora l'altra, quella che con uguale fretta avevo preparato per un percorso opposto. Il treno, quel suo ritmico cullare, mi dava un po' di pace. Passai la notte sveglio senza il conforto della lettura. Non mi era mai successo. Tornavano alla mente complicità affettuose, fughe all'alba, patate lessate in un nero paiolo sul fuoco all'aperto. E le lunghe storie narrate davanti al focolare. Qualcosa si scioglieva in me. Quell'uomo, quell'uomo che mi aveva tradito, quell'uomo io l'amavo e l'avevo sempre amato. Per le cose che aveva tentato, per il suo non essere riuscito a dirmi quanto mi amava, per aver sempre scelto un altro: la scuola, Dio, la chiesa, l'onore, l'orgoglio. Anche per non avermi dato la possibilità di essere diverso da lui. Non so dopo quanto tempo arrivai. La casa era illuminata con quella

parsimonia che non aveva più senso. Gli stessi odori. I fratelli, i suoi amici, attoniti nell'ampia stanza, sembravano attendere me. Anche lui mi attendeva.

"La coscienza è ormai affievolita" si premurò di informarmi il suo medico.

Mi fermai perplesso sulla soglia della sua stanza. "

Figlio: "Qualcosa ti turbava?"

Padre: "Pensai a come avrei dovuto comportarmi. Mi mancava però anche la forza di schiarirmi la gola.

Mi affacciai nel fascio di luce che penetrava dalla porta.

Dormiva tranquillo -o così mi parve.

E mi venisti in mente tu."

Figlio: "Perché proprio io?"

Padre: "Spesso, prima di addormentarmi, ho spiato il tuo sonno. Avevi pochi mesi. In quei momenti la tua pace, il tuo sorriso, mi consolavano della fatica di vivere.

Lui aveva la stessa espressione. Intorno tutto era silenzio. Esitavo ancora sulla soglia quando un impercettibile scatto della sua testa mi rapì nella stanza. Quegli occhi finalmente sereni, il volto disteso, la bocca che accennava a un sorriso. Avrei potuto essere generoso e non limitarmi a stringere quella mano ossuta che mi cercava nello spazio. Mi fermai. Una stretta al cuore svuotava le mie gambe, paralizzava le mie labbra. Quello fu l'unico gesto che riuscii a donargli.

Un'altra occasione mancata."

Figlio : "Perché mancata?"

Padre : "Hai ragione. Rifiutata. Anche quella volta l'ebbe vinta non so chi altro. Lasciai che se ne andasse senza urlare, piangere, senza nemmeno tentare di divincolarmi.

Anch'io morivo. Moriva l'occasione, la possibilità.

Da allora non è stata più la stessa cosa. Continuai con la stessa avarizia a mettere da parte tante di quelle occasioni che alla fine mi sentivo soffocare. Ripenso ancora a quel silenzio. Non eravamo stati capaci di romperlo, non eravamo riusciti a farlo vivere. So che per essere generosi bisogna essere liberi. Io non lo ero.

Sono stato vittima di un destino che è stato più facile assecondare che combattere.

Un destino costruito da troppi secoli e troppe mani perché un uomo solo possa tentare di opporsi."

Figlio: "Ti sei sentito solo?"

Padre: "Purtroppo no. Nel momento in cui mio padre mi cercava con quel gesto calmo ho capito che c'era anche lui.

Mi sono detto che era troppo tardi, ma troppo tardi non è mai.

E' che non ce l'ho fatta, e anche per lui è stato impossibile.

L'ho perduto. Ho perduto. Peggio, non ho neanche tentato."

Figlio:"Che cosa ti ha fermato, padre?"

Padre: "Non so dirlo. So che era più forte di me."

Figlio: "Come più forte?"

Padre: "Come la paura, figlio.

La paura di essere considerato strano solo perché mostravo quello che ero, quello che provavo. In fondo dovunque vada c'è sempre qualcuno che mi conosce, me lo porto dentro. Lui giudica le mie reazioni, valuta la loro normalità.

Il vero problema è che non sono mai stato solo, figlio mio."

Padre: "Lo hai desiderato?"

Figlio: "Solo ora sto desiderandolo veramente. In passato sapevo che la solitudine poteva essere il luogo dove, incontrandomi, avrei dovuto dirmi quanto non mi piacevo. Per questo la temevo.

Mi appartavo, spesso vivevo isolato. Ma non ero mai da solo. Avevo sempre un libro con me, un progetto, una preoccupazione.

Evitavo con cura una pausa, un momento di silenzio interiore, che mi poteva mettere di fronte ad un me stesso che avevo imparato a temere.

Siamo troppo abituati alla paura."

Figlio: "E non si può fare niente, padre?"

Padre: "Ci vuole coraggio, figlio mio. Ricordo il suono ritmato del tuo respiro di fanciullo, quando ti abbandonavi tra le mie braccia a cercare il sonno.

Non volevo che tu incontrassi la paura.

Ero così vigile che talvolta nei tuoi grandi occhi mi pareva di leggere una qualche apprensione.

Avevi ragione. Ero intimorito da tutto. Ma non volevo contagiarti."

Figlio: "Ed io continuavo a cercare da dove veniva il pericolo, la tensione. Come potevo capire che era solo tua l'ansia?"

All'inizio credevo di essere amato. Ero certo che in te avrei trovato conforto, un aiuto per facilitarmi l'esistenza. E invece mi trovavo sempre solo ad affrontare la vita. Temevo che se ti avessi raccontato le mie esperienze ti avrei avuto immediatamente contro. Ogni volta che avevo tentato di farlo, ne avevi approfittato per sfogare la tua rabbia, per ridurre la mia libertà. Mi dicevi che lo facevi per proteggermi. Io mi sentivo controllato. Tu volevi evitare che io fossi causa di preoccupazioni e di fastidi per te. Così per i tuoi timori mi impedivi di vivere insieme a te."

Padre: "Per te è semplice parlarmi così. Ti sei nutrito delle mie paure e hai visto le mie contraddizioni. Hai potuto cercarmi o rifiutarmi.

Ma io ti ho amato davvero. Devo averti amato."

Figlio: "E' così difficile da ricordare?"

Padre: "Dovrei dire che non ti ho amato mai. Che non ho amato mai. Ma forse hai ragione tu. Ho saputo solo proteggerti e far vivere a te la mia paura. Paura di vivere, paura del vuoto, del nulla.

Da piccolo non conoscevi cosa vuol dire rimandare. Volevi sempre tutto e subito. Non esisteva altro tempo che quello presente. Mi arrabbiavo tremendamente. C'è voluto molto tempo perché tu imparassi. Mi ero semplicemente illuso. Appena hai creduto di essere abbastanza grande ti sei di nuovo ribellato."

Figlio: "Ma tu lo sai quanto mi è costato tentare di esistere? Lo sai quanta fatica ho dovuto fare per non accettare di farmi male, per provare a me stesso che anch'io contavo qualcosa?"

Padre: "Non essere duro. La mia storia avrebbe dovuto insegnarti che il ribelle diviene sempre tiranno. Non ti è bastata?"

Figlio: "Ancora non la conosco. Sono troppe le cose che non so di te."

Padre: "Cosa pensi che ti nasconda?"

Figlio: "Voglio sapere cosa ne hai fatto della tua vita, dov'eri quando non c'eri?"

Padre: "Proprio nulla potrà restare inviolato?"

Figlio: "Padre, le tue risposte possono liberarmi dalla condanna a ripetere per sempre.

Dimmi che è stata la tua paura a renderti impotente. Non è stata la vita. La vita ci guarda indifferente, non ostile come mi hai fatto credere tu per giustificare le tue sconfitte, le tue angosce, le tue rinunce. Non risparmiarti questo gesto d'amore.

Padre, ti ricordi quando mi parlavi dell'armonia dell'universo? In quelle notti in cui la luce della tua stanza restava accesa a consolare la mia solitudine e la paura, che non avevo il coraggio di confessarti, del buio e della morte, ti immaginavo di fronte ai tuoi libri o davanti alla finestra a scrutare il ritmo delle stelle. Mi tranquillizzava la tua capacità di restare vivo. Mi faceva coraggio sapere che c'eri e che vegliavi per me."

Padre: "Erano notti in cui provavo una tranquillità strana. Notti in cui tutto smetteva di esistere e si disegnava un piccolo spazio anche per me. In quei momenti mi

sorprendevo a pensare teneramente a me stesso e dimenticavo di aver sempre dovuto lottare.

Ora sto bene con te.

L'angoscia del nulla sembra solo un ricordo. Sai, una volta ti addormentasti tra le mie braccia senza che me ne accorgessi. Ricordo la bocca morbida appena scossa dal respiro affannoso: avevi la tosse. E mentre ti guardavo, sorrisi beato e tu, pur nel sonno, rispondesti al sorriso.

Avevo un uomo tra le mie braccia e quell'uomo era vita della mia vita. In quel momento non c'era nulla di più importante: la vita era stare con te, vegliare il tuo sonno, seguire le mutevoli espressioni del tuo viso. Quella era pace. Fossi sempre restato con te!"

Figlio: "Padre, ora siamo insieme."

Padre: "Sì, figlio mio. Ma provo dolore pensando a quante volte mi sono lasciato portare lontano da te. E ancora di più mi addolora l'aver scelto l'altra parte del mondo, l'essermi schierato con loro contro di te. Che senso ha avuto la mia vita ora che nulla di quello per cui ho lavorato serve?"

Figlio: "Che senso ha per te, padre?"

Padre: "Nella notte della vita mi sono sentito impotente. Abbandonato, peggio, affidato ad un crudele destino. Dov'era la mia forza quando mi assaliva un senso di morte, di nullità? Quando sentivo dentro di me una voce ripetere: "A che serve? Non vale la pena." Restavo paralizzato a tentare di attutire il dolore che mi costava anche solo sopravvivere. Mi sono perso troppe volte, ho pensato che il nulla mi avrebbe inghiottito. Ma in fondo sentivo che non c'era motivo alla sofferenza che quotidianamente la vita minacciava. Guardavo con invidia quegli uomini capaci di non porsi domande, di restare saldamente ancorati ad una fede. Il solito gesto, una consolidata consuetudine. Maledicevo la mia curiosità e con lei la necessità di non adeguarmi, di cercare, di non fermarmi. Poi è arrivata la maturità. Non era la pace. Mi ero semplicemente arreso. L'entusiasmo, per il quale l'amore avrebbe reso la vita almeno sensata, veniva consegnato all'adolescenza, alle letture, alle fantasticherie romantiche. Non c'era più la spinta ad agire con passione e commozione. Finalmente avevo conquistato il distacco che consideravo indispensabile per sopravvivere.

Se la vita era così, era perché così doveva essere.

Certo avevo il mio daffare per trattenere al riparo dalle onde e dalle correnti quella barca che non ero mai riuscito a trarre fuori dal porto. Il mare -una inutile avventura-. I successi conseguiti dopo anni di lavoro fecero il resto. Mi convinsero che in fondo ero nel giusto.

Ogni tanto qualche tempesta minacciava ancora le acque del mio porto e allora mi affannavo a mostrare la mia abilità di nocchiero. Ma era solo una finzione; la barca era saldamente ancorata.

Solo le emozioni erano vere, come nei sogni. Io avevo paura. Non mi bastava sapere che la barca sarebbe restata al sicuro, nel porto.

Che cosa avrei potuto raccontarti di me? Che cosa avrei raccontato a me stesso nel vuoto della notte, che faceva apparire inutile e lontano tutto ciò che mi obbligavo a fare di giorno per non pensare? Una maledizione mi portava ad allontanarmi da quello che credevo di volere, lasciando che l'insoddisfazione travolgesse ogni cosa.

Ero sicuro di essermi ben protetto. Ma qualcosa, come il vento di tramontana, riusciva a trovare uno spiraglio.

Un'uggia si impadroniva di me, un malessere a cui nessun medico sapeva porre rimedio.

Credo fosse la vita, figlio mio. La vita che ancora sibilava tra le commessure ben salde, la vita che gonfiava le vele e le strappava dagli alberi immoti.

Ma il tempo passava. Cominciavo a rendermi conto del suo procedere lento: ogni giorno le forze erano impercettibilmente minori.

Devo pensare un po' a me -mi dicevo-. Prepararmi, cercar di capire. E continuavo a isolarmi, a rifiutare contatti che potessero distrarmi.

Poi gli impegni presi richiedevano la mia presenza. Io non volevo, ma dovevo, anche se quel poco che mi restava da vivere mi sembrava intriso già dall'odore della morte.

Stavo morendo.

Anche questa volta non ci sarebbe stato un grido di dolore. Solo oggi sono riuscito a chiedere aiuto a te. Figlio mio, dimmi che sei capace di sciogliere il nodo che serra la mia vita."

Figlio: "Padre, quel nodo io non lo vedo."

Padre: "Eppure mi serra, lo sento. Figlio, temo che la mia vita se ne sia andata oramai. Cosa resta da fare?"

Figlio: "Il più, padre."

Padre: "Figlio, continua a carezzarmi. Sento un gran beneficio."

Figlio: "Padre i tuoi occhi hanno un'espressione dolce.

Mi piace sentire il tuo respiro tranquillo."

Padre: "Continuiamo a cercare. Adesso la morte mi fa meno paura e l'angoscia ha allentato la sua presa."

Figlio: "Padre, cos'è l'angoscia di cui parli e che ora serra, ora allenta i nodi?"

Padre: "Un dolore, non per l'amico che parte, ma che sai tornerà.

Ecco, un dolore per qualcosa che non torna, per un gesto mancato.

Di più: una sensazione di estraneità.

Un tradimento, un terribile tradimento contro te stesso.

Ma fin qui non è ancora angoscia. Angoscia è ancora di più.

E' sentire un pericolo mortale e non poter agire.

E' sentirsi niente e non poter tornare nel niente.

E' il desiderio di non far parte di una ruota che stritola.

E' il senso del tempo e della vita che non torna.

E' la precarietà della vita vissuta nella sua irripetibilità. Nella sua irrimediabilità.

E' sentirsi preso in un vincolo e non potersi liberare per il terrore di restare ferito.

E' vivere e non credere più nella vita.

E' accorgersi della falsità di tutto questo e non muovere un dito per non contraddirsi, per non negare la propria immagine.

E mentre senti che la vita ti abbandona, la vita che non hai mai amato veramente e alla quale ti accorgi solo ora di essere disperatamente legato, sentire anche che tutto quello che hai fatto è stato ancora una volta inutile. La morte avrà per te lo stesso riguardo della vita.

Figlio : "E non puoi fare niente?"

Padre: "Con mille mani ti trattengono, con mille bocche ti minacciano.

No. Non puoi fare niente. Solo fuggirla, riempire la tua vita di impegni. Tentare di non pensarci."

Figlio: "Ci sei riuscito?"

Padre: "No. La tua immagine ti insegue spietata e pretende il suo avere. E le gambe si fanno pesanti nella corsa."

Figlio: "Padre, è stata questa la tua vita?"

Padre: "Sì, anche questa."

Figlio: "Padre, perché quando me ne andai tu non fuggisti con me?"

Padre: "Perché avevamo sempre lottato e non si può seguire il nemico. Questo, devo essermi detto allora. Mi dispiaceva; ma ti ho lasciato andare lo stesso. Devi ammettere

che insieme a me, se fossi restato con te, non saresti riuscito a diventare quello che sei."

Figlio: "Lo so, padre, ma perché deve essere sempre così faticoso? Perché quello che io sono lo deve essere in ogni caso nonostante te?"

Padre: "Figlio, te l'ho già detto: la mia vita non mai è stata mia. Ho fallito. Ho vestito panni che altri avevano confezionato per me. Ed erano divise, segni di riconoscimento. Per essere con loro, bastava solo che le indossassi. A non far parte del gruppo tutto è più duro, non conti niente.

Non si può essere sempre fanciulli e subire il potere.

C'erano regole, come da qualunque altra parte. Così sono diventato adulto senza poter essere mai un uomo. Un uomo libero, intendo.

Appena mi hanno dato il potere, ho dovuto esercitarlo, conservarlo.

Tu eri un ribelle, un pericolo.

E quando te ne sei andato ho sentito lo stesso benessere che avrei provato espellendo un calcolo. Un senso di liberazione. E anche di gioia. Di sfida. Vai -ho pensato- vai per quel mondo dal quale io ti volevo proteggere. Vai e vediamo se sarai capace di combinare qualcosa."

Devo dire che in cuor mio ho sperato che almeno tu ce la facessi."

Figlio: "Però non me l'hai detto."

Padre: "Non potevo. Avrei dovuto cambiare le regole del gioco. Ne andava del rispetto che avevo per me."

Figlio: "Ma, come dici tu, così ti sei liberato del fastidio che ti davvo. Eri consapevole che in questo modo mi costringevi ad affrontare da solo un mondo che avevi sempre raccontato come più ostile di te?"

Padre: "Sì. E in quel momento ti ho rispettato. Ho rispettato il tuo coraggio, la tua fierezza. Ho rivisto qualcosa che avevo sognato per me. Ma sapevo che saresti stato inghiottito."

Figlio: "E non hai fatto niente?"

Padre: "Ho atteso il tuo ritorno."

Figlio: "Come si attende il cadavere del nemico."

Padre: "No, non saresti morto."

Figlio: "Molto di più, padre. Solo rinunciando alla vita avrei potuto tornare indietro. Solo accettando di essere adulto, acquiescente, complice.

E' ben peggio che pensarmi morto."

Padre: "Era il solo modo per averti."

Figlio: "Padre, non avrei dovuto temere il mondo, la vita. Né i mostri che non esistono, gli orchi, le streghe. Ma come facevo a saperlo?"

Capisco ora che avrei dovuto guardarmi da te e da quei replicanti che ho incontrato nella vita: il maestro, il prete, il magistrato, il dottore, il politicante. Da chiunque volesse avere un potere.

Tutti d'accordo. Tutti incapaci di un gesto di fantasia, d'amore. Avari sempre. Misurati ed equanimi, come dicevi tu.

Quando la mia compagna ha concepito mio figlio sono diventato più attento. Attento alla vita. E quando poi è nato ho moltiplicato le mie forze e ho sentito di essere con lui, in ogni momento, di amarlo qualunque cosa facesse, perché volevo essergli d'aiuto nel suo diritto di esistere. E ho passato lunghe ore a guardarlo dormire e non c'era niente di più importante di lui e di me. Ho vegliato con lui e ho assecondato i suoi bisogni, le sue fantasie, i suoi tentativi di capire senza mai interromperlo, senza mai arrogarmi il diritto di educarlo.

Se quello che faccio è intelligente, pensavo, lo sceglierà anche lui, altrimenti deve essere libero di fare diversamente. E mai ho ritenuto che di dovergli insegnare qualcosa che valesse una sua lacrima.

E mentre lui cresceva tu una volta intervenivi perché lo svezzassi, un'altra perché era il caso di abituarlo o di addestrarlo.

Non andava mai bene niente di quello che facevo."

Padre: "Ricordo. Era per il suo bene. Ti mettevo a disposizione la mia esperienza. E poi gli avrebbe sicuramente creato dei problemi essere viziato. Soprattutto in questo mondo."

Figlio: "E volevi, per non prendere posizione contro il veleno, che fossi proprio io, giorno dopo giorno, ad avvelenarlo?"

Padre: "Oh no. Poi tu eri talmente testardo."

Figlio: "Mi consideri così da sempre. Ogni volta che mi sono opposto a te e alla tua idea della vita, della sua ineluttabile infelicità, hai saputo solo dirmi che sono un testardo.

Ma questa volta c'era di mezzo mio figlio, tuo nipote.

Per accomunarmi nel tuo ruolo di padre coglievi ogni occasione per ricordarmi che era stato un impegno gravoso crescermi e che ora sarebbe toccato a me: finalmente avrei capito quanto costa un figlio.

Dimenticavi l'amore, padre, e il piacere, la felicità che dà l'amare.

Tu eri troppo preso dalle tue preoccupazioni e tentavi di addossare a tuo nipote le tue paure, la tua scontentezza, la tua fatica.

Ma ormai il gioco era scoperto e per me è stata una grande gioia prendere posizione quando hai cercato di imputare anche a mio figlio la tua stanchezza, la tua ansia, la tua paura di vivere.

Un gioco vecchio, il tuo. Non ti sei annoiato a giocarlo? La responsabilità è sempre di un altro: è il destino, la fortuna o chissà cos'altro, vero?"

Padre: "Certo. E' così."

Figlio: "Ti ha reso più felice quest'idea?"

Padre: "No, neanche per un attimo."

Figlio: "Eppure volevi convincermi. Ti ostinavi a tentare di legarmi allo stesso tuo gioco. Ricordi Zenone? 'Chi sarà tanto insensato da morire senza aver fatto almeno il giro della prigione? Lo vedi, fratello Enrico? sono veramente un pellegrino. La strada è lunga, ma io sono giovane.'

Me lo hai regalato tu. Chissà perché mi hai anche raccontato che i passerini in gabbia non si riproducono."

Padre: "Il loro senso della libertà non può essere soffocato."

Figlio: "Anche il nostro, non credere. Guarda cosa come si trasforma in tanti giovani questo senso della libertà: una mania di lottare con gli altri o con se stessi, di farsi male alla fine. E non sanno perché. Sanno che è più forte di loro. Non riescono a non essere contro.

La prima volta che ho amato, amato davvero, ho intuito che non serviva né essere te né essere contro di te. Mi sono fidato di quello che sentivo, ma per farlo ho avuto bisogno di non condividere più nulla con te o con le tue creazioni. Lo capisci?

Occorreva disobbedirti. Solo in questo modo tornavo a contatto con la mia vita.

Così ho cominciato a tracciare la mia strada, scontrandomi con ostacoli finalmente reali e non frutto della tua immaginazione, con veri prepotenti e non con inesistenti divinità.

Qualche volta mi sono soffermato a pensare quanto sarebbe stato più semplice averti dalla mia parte. E quando il cuore era gonfio di rabbia, e non sapevo con chi prendermela, resistevo faticosamente alla voglia di farmi ancora più male e provavo ad amarmi. All'inizio non è stato facile.

Scegliere la vita. Scegliere, capisci? Rifiutare abitudini che tu mi aveva imposto, privandomi della capacità di creare, di amare, di essere.

Ma le tue idee erano dovunque: l'intera esistenza era costruita da te.

Dovevo incontrarti di nuovo. Volevo sapere."

Padre: "Credi che possa servire a qualcosa? Cosa vuoi, hai la tua vita. Ce l'hai fatta."

Figlio: "Senza di te non ha nessun senso.

Se questa volta - ancora una volta - deciderai di non essermi accanto, se ancora una volta vorrai essermi ostile, non accampare scuse: non parlarmi di impegni, di morale, di buon senso. Non parlarmi del mio bene. Questa volta voglio una risposta solo tua."

Padre: "Vorrei dirti che sono con te, ma la paura è troppo forte.

Tutto quello che vedi, tutto quello che è stato costruito intorno a te, ha l'impronta della mia mano: è un tempio alla mia paura.

Dal tempio io traggo il mio potere, la mia ragione di vivere.

Figlio, so che ti tradirei ancora una volta.

Non riesco ad essere diverso da loro e senza di loro mi sento perduto.

Ognuna di quelle strutture si è presa una parte di me. Il medico mi ha derubato della salute, il musicista del canto, l'attore della gioia, l'architetto dello spazio.

Non so più procurarmi il cibo.

Ho legato i miei amici al mio bisogno e altri si vincolano a me con il loro.

Non c'è scampo. Devo restare."

Figlio: "Soffrire e veder soffrire non scuote la tua mente, non fa vacillare le tue certezze, non ti rattrista?"

Padre: "Sono convinto che non può essere diversamente.

Aveva ragione mio padre.

I tuoi sono entusiasmi che il tempo, la vita spazzeranno via. Stai attento figlio mio."

Figlio: "Padre, perché vuoi continuare l'inganno? Perché vuoi nasconderti dietro parole senza senso?"

Non è stata la vita ad occuparsi di me.

Sei stato tu.

Tu non hai saputo tollerare la mia voglia di vivere.

Tu hai tentato di farmi credere quelle storie che altri, prima di te, avevano partorito come mostruosi figli della loro paura e che mi raccontavi come favolette per farmi capire come vanno le cose del mondo."

Padre: "No figlio, non sono storie.

Qualcuno limita il nostro destino e lo conduce secondo un suo disegno. Siamo nelle sue mani. Per noi non valiamo nulla, siamo burattini che un filo conduce nella vita."

Figlio: "Padre, siamo nelle sue mani come io lo sono stato nelle tue?"

Padre: "No."

Figlio: "Padre, ti ricordi di me con tuo padre?"

Padre: "Certo, ricordo."

Figlio: "E cosa ricordi?"

Padre: "Le sue bizzarrie. La sua permissività. Tutto ti era concesso quando eri con lui. Sai quante volte sono dovuto intervenire per richiamarlo ad una maggiore responsabilità?"

Figlio: "E gli hai mai chiesto il perché?"

Padre: "No. Era inutile. Cocciuto come era, pretendeva anche di avere ragione.

Era proprio lui, così severo e inflessibile con me, che si scioglieva per un tuo sorriso, che non tollerava il tuo pianto. Dimenticava di educarti. Ti viziava."

Figlio: "In che modo?"

Padre: "Ti dava sempre ragione.

Potevi mangiare quando volevi e dormire quando eri stanco. Nessuno doveva intromettersi tra te e lui. Tutto quello che volevi ti era dovuto.

Glielo dicevo, io, che rischiava di fare di te un anarchico.

Sapevo che così non ti avrebbe preparato alla vita."

Figlio: "Lo minacciavi, padre."

Padre: "Certo. Per il tuo bene."

Figlio: "Padre, non credi che io fossi già in grado di scegliere per il mio bene?"

Padre: "No di certo!"

Figlio: "In realtà non sapevo cos'era bene per te. In effetti hai fatto di tutto per farmelo capire. Senza nessuna perplessità mi hai piegato e contorto ai tuoi progetti. Io non contavo nulla.

Padre, come hai potuto pensare che la vita fosse tua, che anche la mia vita fosse tua? Io ero solo un ospite, non un compagno.

Sarei diventato un uomo, avrei acquisito dei diritti solo dopo essere diventato quello che volevi tu.

Prima ero meno che creta, un materiale da plasmare.

Così come ero nato non andavo bene. Perché ero diverso da te, spaesato in quella città che tu avevi costruito così lontano dalla vita.

Non esisteva nient'altro all'infuori di te. Immenso e nemico.

Ma di tutto questo non hai mai voluto accorgertene. Hai preferito creare teorie, giustificazioni che ti allontanavano da me.

Lo so che hai fatto violenza a te stesso.

Mi pareva strano che Platone, Socrate credessero negli dèi. Mi stupiva ancora di più che ci credesse anche chi quelle storie sapeva di averle inventate.

Poi ho capito la malafede. Non era la conoscenza che li interessava, non la libertà che poteva derivarne. Era il potere."

Padre: "Credi che io sia stato in malafede?"

Figlio: "Prova a darti una risposta.

Certo, il potere affascina. E ogni uomo può esercitarlo in qualche misura e non intende rinunciarvi.

Ha una donna. Ha dei figli. Una famiglia. Certo, si deve raccontare che il potere gli è indispensabile per guidarla verso il bene, per proteggerla dai pericoli della vita! Senza volersi accorgere che così diventa proprio lui l'origine di ogni prepotenza.

Ho passato il tempo a pensare come ciò fosse possibile. Ho passato ore tristi. Ho persino pensato che potevo convincerti ad intraprendere una terapia.

Per questo ho sentito che era necessario incontrarti. Poi ho capito che nessun uomo può essere portato in terapia; avrei utilizzato il tuo stesso sistema. Quando questo mi è divenuto chiaro ho avuto paura ed è stato spontaneo tornare da te.

La montagna, la quercia secolare alla cui ombra è più facile riprendere fiato.

E finalmente ti ho visto. Mi sono visto e ho visto la mia paura. Di questo ti sono debitore. Ho urlato, mi sono disperato. Ho anche creduto che sarei riuscito a sradicarti tentandoti all'amore. Proponendoti l'avventura.

Non posso fare di più. Provo a fare da solo. Senza di te. Non contro di te.

E' venuto il momento in cui posso rinunciare anche a te, padre. Al tuo ruolo.

Per mio figlio voglio essere un compagno. Non voglio esercitare su di lui il potere che mi ha reso difficile la vita. So che prevaricandolo andrei contro me stesso.

Forse non lo credi possibile, tu. Hai certo pronte mille obiezioni. Ma io voglio provarci, padre. La vita non torna ed io scelgo di amarla e voglio che il tempo sia quello per vivere. Tutto il resto esiste se serve alla vita e solo in quel caso.

Ho disperato di farcela, mi erano parse troppo grandi le difficoltà che mi avevi posto sulla strada. Ho lottato e lotterò, se sarà necessario. Sempre con mio figlio, dalla stessa parte. Nulla riuscirà a separarmi da lui.

Ho imparato che solo la paura dà corpo ai fantasmi. Questa paura la vivo, mi strema ma non mi possiede. E' mia, ora. Neanche lei appartiene più a te.

La tentazione di lanciarla verso gli astri o negli inferi, l'impulso di proteggermi costruendo faticose teorie, mi riporteranno alla mente te, padre, così come sei ora, teneramente adagiato tra le mie braccia. Saprà così che è possibile, che bisogna tentare. E tornerò da mio figlio con la mia paura. Senza nascondermi dietro di lei,

perché è mia e solo mia. E forse, nudi entrambi, riusciremo insieme a fare qualcosa di più. Riesci a capirmi, padre?"

Padre: "Credo proprio di sì.

Sono stremato, figlio mio."

Figlio: "Riposa ora. Dormi, se vuoi."